

LA QUESTIONE FEMMINILE TRA DIRITTI E CONCESSIONI

IL SUPERAMENTO DI UNA CULTURA PATRIARCALE È IL TEMA DI QUESTO ARTICOLO, NEL QUALE L'AUTRICE PROPONE IL SUPERAMENTO DI UNA INGIUSTIZIA E L'ATTUAZIONE DELL'AFFERMAZIONE DI FRANCESCO PER CUI LA CHIESA È DONNA.

Essere una donna cristiana cattolica rappresenta oggi una sfida molto particolare: da un lato i Paesi di tradizione cristiana sono storicamente quelli che per primi hanno aperto al riconoscimento della parità dei diritti civili, sociali e politici di uomini e donne, ma dall'altro – in quanto cattoliche – sperimentiamo l'appartenenza ad una comunità di fede che marginalizza le donne non solo negando loro l'accesso dai ministeri, ma escludendole anche dalla vicinanza con i suoi ministri, che sono infatti celibi. In che modo è possibile parlare dell'importanza delle donne in un'istituzione gerarchica che non solo non le accetta come preti, ma neppure accanto ai preti?

UNA MENTALITÀ PATRIARCALE?

La «questione femminile» è ormai diventata imprescindibile e la prova è negli ultimi sinodi che hanno ripetu-

tamente chiesto un ruolo più significativo per le donne; eppure questo ruolo fino ad oggi consiste nella selezione dall'alto di singole donne per alcuni uffici e nell'esclusione di tutte le altre anche dall'ordinazione diaconale, come ha puntualizzato qualche mese fa Papa Francesco alla CBS, frustrando le aspettative create da due commissioni di studio sul diaconato femminile e dalle innumerevoli sollecitazioni venute dalle fasi locale e continentale del Sinodo. Eppure ancora molti credenti non considerano la condizione delle donne nella Chiesa Cattolica un problema e questo certamente perché anche la società è ancora fortemente permeata di mentalità patriarcale, ma anche perché l'esperienza di «minorità» come donna nella Chiesa non è un'esperienza che pregiudica il bello che si trova nell'esperienza cristiana e per questo, a volte, è più difficile metterla a fuoco. A molti sembra semplicemente giusto che il parroco dia la linea alle catechiste, che la guida spirituale sia quasi immancabilmente un prete, che i Vescovi siano l'autorità locale assoluta e che le suore possano essere infantilizzate e trattate con condiscendenza dal clero, finanche dal Papa.

A un certo punto, però, per chi si lascia interrogare da ciò che vede e sperimenta, arriva la consapevolezza

PAOLA LAZZARINI
MILANO

Dottore di ricerca in sociologia e metodologia della ricerca sociale, giornalista, formatrice e orientatrice. Ha fondato l'associazione femminista cattolica *Donne per la Chiesa* e co-fondato la rete internazionale *Catholic Women's Council*.

za che questo dare per scontato comporta molte perdite per la comunità: la predicazione delle donne, l'accompagnamento spirituale di donne, l'opportunità di avere e poi di essere una catechista in condizione di prendere le proprie decisioni riguardo al servizio ai bambini e ai ragazzi.

Quanto ci siamo persi come comunità, quanti talenti, quanti carismi? Non ne eravamo consapevoli e non abbiamo percepito il danno subito, ma quando la verità viene svelata non si può tornare indietro e diventa sempre più inaccettabile. Come abitanti responsabili di questo pianeta dobbiamo avere chiaro che la Chiesa viola la dichiarazione universale dei diritti umani, la quale afferma che le persone non possono essere discriminate in base al genere anche nella scelta dell'impiego, ma per tanti credenti impegnati per la parità non si tratta primariamente di una questione di diritti, bensì di deprivazione di talenti, di ciò che la Chiesa perde.

«LA CHIESA È DONNA» (PAPA FRANCESCO)

Papa Francesco ha introdotto delle novità in questi anni: i *motu proprio* per i ministeri istituiti di lettore, accolto e catechista, aperti a uomini e donne; le nomine di donne in Vaticano; il voto alle donne partecipanti al Sinodo; ma la più peculiare è la costituzione di una commissione di nove cardinali per «una riflessione sulla dimensione femminile della Chiesa». È interessante perché il Papa motiva così la nascita della commissione: «La Chiesa è donna. E se noi non sappiamo capire cos'è una donna, cos'è la teologia di una donna, mai capiremo cos'è la Chiesa». Ma in questo discorso c'è qualcosa di paradossale: sembra infatti che le donne non facciano parte della Chiesa e oserei dire della stessa umani-

tà, ma siano piuttosto un soggetto alieno, una specie di creatura sconosciuta da mettere sotto il microscopio. A questi nove cardinali non dovrebbe servire una commissione per capire che cosa sono le donne, basterebbe che vivessero una vita normale, relazionandosi alla pari con amiche, colleghe, sorelle, madri e – l'ideale – mogli. A quel punto sarebbe tutto chiaro; invece si parla ancora di «studiare» le donne per allargare eventualmente gli spazi di concessione. Il punto però non è quanto viene concesso alle donne da un Papa e nemmeno da un Concilio (che pure ha aperto alle donne lo studio della teologia): il punto è che viviamo in una Chiesa in cui lo 0.03% dei battezzati (i preti) esercita a pieno titolo i *munera*, i doni battesimali che ci rendono sacerdoti re e profeti e il 99,7% no; che quello 0,03% (in Italia 0,07%) determina *chi può che cosa* e che per di più quella frazione infinitesimale di Popolo di Dio, più uguale degli altri, sia rigidamente uniforme al proprio interno: tutti maschi, tutti celibi.

DONNE PRETI?

Allora il problema è che le donne non possono fare i preti? Sì e no... Il primo problema è che, con buona pace del Concilio che dovrebbe averci insegnato che la Chiesa non coincide con la gerarchia, i preti sono ancora convinti di essere loro la Chiesa e, di fatto, ne hanno il potere, per cui tutti gli altri sono sudditi; quindi se le donne non accedono al Ministero ordinato non potranno mai esercitare pienamente l'autorità nella Chiesa. Il secondo è che, se crediamo che la chiamata al servizio presbiterale avvenga nella coscienza, è un fatto che ci siano donne che si sentono chiamate a questo servizio e che questo viene loro negato. La loro coscienza conta

o non conta? Il loro discernimento ha lo stesso valore di quello degli uomini che chiedono di entrare in seminario? In questo momento no, anzi se un vescovo osasse «attentare» all'ordinazione di una donna incorrerebbe nella «scomunica maggiore», ben peggio che se abusasse di un bambino. Al tempo stesso, però, occorre dire due cose: 1) l'eventuale accesso delle donne al presbiterato non dovrebbe essere visto come possibile soluzione all'emorragia di fedeli nei paesi occidentali o alla crisi delle vocazioni, sarebbe semplicemente il superamento di una ingiustizia che ha attraversato 2000 anni di storia della Chiesa; 2) il problema della Chiesa oggi è esattamente nella figura del prete, come sostiene la sociologa francese Danièle Hervieu-Lèger: per sopravvivere la Chiesa deve uscire dal suo sistema di autorità centralizzatrice e rimettere in discussione la sacralità del prete e fondare il suo ruolo sulla capacità di rispondere ai bisogni spiri-

tuali di una comunità di credenti, non sulla sua elezione divina.

Il cuore della questione, quindi, va oltre le donne: si tratta del riconoscimento della piena dignità dei laici che comporta piena e paritaria corresponsabilità e diritti: è una enorme questione di giustizia, una cartina al tornasole che ci chiede una radicale conversione al Vangelo. In questo le donne, laiche «al quadrato», accettano di farsi portatrici di un messaggio che è al servizio della Chiesa tutta, perché la misoginia così come il clericalismo, per usare una bella metafora del teologo olandese John Wijngaards, sono come l'uovo del cuculo: la cultura del tempo li ha messi nel *nido* della Chiesa e una volta schiusi sono stati considerati figli legittimi, finanche a scacciare il vero figlio che è l'uguaglianza degli esseri umani voluta da Dio e portata da Gesù in tanti suoi atti e parole. ◆

PAOLA LAZZARINI

...Quando ho cominciato, negli anni Sessanta, si era imposto in Europa occidentale, fra gli studiosi, il paradigma della secolarizzazione irreversibile delle società. Un approccio meno seguito, invece, negli Stati Uniti. Si evidenziava, in particolare, una sorta di trionfo della razionalità scientifico-tecnica, ma anche dell'affermazione dell'autonomia dell'individuo, con uno slittamento crescente dei fenomeni religiosi nella sfera più intima. Ma fra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta, questo paradigma è stato stravolto.

Si è compreso che l'indebolirsi di molte istituzioni religiose non andava necessariamente di pari passo con un indebolirsi del credere. Segnato in particolare dallo choc petrolifero, il nuovo contesto storico aveva piuttosto portato a un crollo del mito del progresso illimitato, instillando una diffusa percezione d'incertezza nel cuore della modernità industriale, fortemente rimessa in discussione. In modi diversi, su questo sfondo, le religioni sono tornate ad essere per tanti individui delle «scatole degli attrezzi», per così dire, nella produzione di senso, spiazzando al contempo tanti sociologi delle religioni, posti di fronte a una proliferazione nuova di movimenti e comunità.

DANIÈLE HERVIEU-LÉGER

(Intervista ad *Avvenire* del 2/12/2023)